

Gaia

Lucia Rapisarda

GAIA

racconto

*Ad Alessia,
la mia piccola Gaia.*

PARTENZA

Gaia si sentiva sospingere in avanti dalla folla frettolosa che premeva per entrare il più rapidamente possibile nel traghetto. Stava per piovere, il cielo era grigio e le nuvole basse, minacciose.

Tutti erano stati colti da una bruciante frenesia: quella di concludere quanto prima le operazioni d'imbarco. Man mano che procedeva, però, non riusciva più a vedere i suoi genitori che fino a poco prima erano vicino a lei: sperava di raggiungerli una volta a bordo del traghetto.

Cominciava ad essere preoccupata, perché aveva soltanto dodici anni e non era certa di essere in grado di cavarsela da sola, in quella nuova circostanza.

Gaia indossava una giacca verde mela con disegni più scuri sulle spalle, era ben individuabile anche da lontano. Portava in testa un berretto a visiera bianco, con evidenti scritte nere, dal quale usciva la sua bella coda di capelli ricci castani.

Aveva un visetto delicato, dai lineamenti dolci e regolari, con occhi vivaci ombreggiati da lunghe ciglia arcuate. Era alta e sottile, indossava i suoi jeans preferiti e una t-shirt bianca con profili e greche color grigio chiaro.

“Ragazzina, ti muovi? Sei sola?” la apostrofò un signore trafelato che, dietro di lei, stava cercando da un po' di farsi largo e superarla.

“Ci sono i miei genitori, da qualche parte.” Gaia non

ne era sicurissima ma voleva dare l'impressione di essere soltanto distaccata dai suoi, non di averli persi. Sperava vivamente che la individuassero e la raggiungessero al più presto.

Certo che le mancavano. Le mancavano eccome! Gaia non avrebbe mai immaginato di poter provare un'ansia così forte, perché legata all'assenza dei suoi genitori. Era certa di sentirsi grande ormai...

Autonoma, sufficiente a se stessa, autocontrollata: erano questi i giudizi che riceveva a scuola dai professori. Per questo pensava di poter gestire anche le situazioni più spinose. Ma questa, di certo, non aveva proprio mai potuto immaginarla!

Sempre sospinta dalla folla, salì lentamente le scalette esterne che pullulavano di persone e varcò l'ingresso della nave. Tutti erano accalcati sugli altri e non si respirava per il caldo. Aveva pensato di tornare indietro.

Ma... non avrebbe potuto cambiare direzione perché la fiumana era diretta verso l'alto e non restava che seguirla senza ostacolarla. Poteva essere pericoloso invertire la marcia.

Gaia individuò il cartello "*SALA BAR*" e lì si diresse. Avrebbe voluto bere almeno un'aranciata ma si accorse di non avere con sé il suo zainetto personale con il portamonete.

Dov'era finito? Ci mancava anche questa! Così non poteva andare al bar! La delusione e il dispiacere le appannarono gli occhi; girava lo sguardo di qua e di là per cercare di scorgere la mamma o il papà... ma niente. Dei suoi genitori neppure l'ombra!

Dove si erano cacciati? Sicuramente erano assai preoccupati perché non la trovavano. Era la loro unica figlia, molto amata. Eppure, per quanto cercasse, non riusciva ad incrociare lo sguardo allegro della madre o il sorriso buono del padre.

Una volta a bordo cercò di dirigersi verso il bar e, qua-

si nuotando tra la folla, riuscì con un balzo a sistemarsi sopra una poltroncina rossa, vicino ad un divano a due posti che occupò con la sua giacca.

“Mio Dio, che faticaccia! Cosa farò se non li trovo?” La preoccupazione stava lasciando il posto ad una sottile paura. Dovevano arrivare! Subito! Si dedicò all’osservazione del bar.

Era un luogo molto luminoso perché le pareti erano tappezzate di specchi come il soffitto, che rifletteva le tante luci del locale moltiplicandole. Nella parte centrale si trovavano, su una piattaforma circolare rialzata, vari tavolini rotondi che avevano intorno accoglienti poltroncine rosse. Ai lati, come se fossero due corridoi, erano disposti divanetti e poltrone in grande quantità vicino a piani d’appoggio bassi e rettangolari.

Il bancone si trovava sul fondo e due camerieri si muovevano frenetici per riuscire ad accontentare i tanti clienti che si presentavano. Era un locale di forma ovale, sfavillante di luci reali e riflesse, gremito di gente fino all’inverosimile. Una signora chiese: “Sono occupati?” indicando la giacca verde appoggiata sul piccolo divano a due posti.

“Sì, sono per mamma e papà.” Nel cuore la paura stava diventando panico. Gaia cominciava a sentirsi confusa. E disorientata.

“Dove sono?” La domanda martellava nel suo cuore e cominciò a considerare l’idea di andare dal Comandante di bordo per esporgli l’accaduto prima della partenza. Ma ora le sembrava che la nave si muovesse.

Si precipitò verso l’oblò e... sì... era vero, il traghetto stava partendo. Avrebbe impiegato circa trentacinque minuti per arrivare a destinazione.

EGON

Il bizzarro ragazzo si avvicinò a Gaia porgendole il suo zainetto a strisce bianche e verdi. Era alto, atletico e i suoi capelli neri corti erano tenuti dritti dalla gelatina.

Sembrava un simpatico coetaneo. “Ti ho riportato lo zainetto. Ti serve no?” Si rivolse a Gaia con una voce dolce e garbata, guardandola con gentilezza. La ragazzina si girò verso di lui, interdetta.

Chi era costui? Era vero o stava sognando? Aprì velocemente la tasca superiore e cominciò a frugarci dentro. C'erano il suo diario, il portamonete, le cartoline della zia. Si tuffò nella tasca centrale: erano lì il suo lettore MP3, il blocco notes, la penna e una busta di carta che conteneva quattro o cinque panini farciti.

C'erano anche alcuni pacchetti di fazzoletti al balsamo e un fermaglio a molla per ogni evenienza. Cominciò a sfogliare il diario. Aveva bisogno di ritrovare parole e situazioni conosciute, di risentire emozioni e avvenimenti già vissuti. Si soffermò sulla pagina della Biblioteca.

“Visita alla Biblioteca.

Lunedì 15 siamo andati alla Biblioteca comunale di via Castellani. Era tanto vicina da poterci arrivare a piedi. Ed infatti così facemmo. Il bello è stato quando cominciarono a cadere le prime gocce di pioggia. Alcuni avevano l'ombrello ed altri no. Allora affrettammo il passo.

Ma finì che ci infradiciammo perché gli ombrelli erano

insufficienti e qualcuno poi (per esempio Carlotta e Sonia) si divertiva a tuffare le sue scarpe nelle pozzanghere melmose.

Inoltre Patrizio ed Emiliano camminavano lentamente e facevano impigliare dappertutto il loro ombrello, finendo continuamente tra i piedi di Martina che ben presto sviluppò l'impulso di strozzarli! Comunque, in un modo o nell'altro, la spedizione giunse al suo obiettivo.

La Biblioteca non era molto grande.

Diciamo che ci si poteva giocare una partita a ping pong. Però, dopo quella traversata, ci sembrò più accogliente di un porto dopo la tempesta. Nei locali molti libri erano sistemati in bell'ordine su scaffali lungo le pareti. Qui e là, alcune persone sostavano con l'aria di chi non aveva molto da fare... La bibliotecaria ci invitò subito ad accomodarci su due tappeti da palestra, dove ci gettammo come buoi dopo il pascolo..."

Gaia scoppiò a ridere. Ricordava quel giorno in cui, insieme alla sua classe, era arrivata in Biblioteca dopo che il prof. Roberti li aveva guidati attraverso una pioggerellina noiosa ed insistente. Come si erano divertiti!

Ora non si sentiva più sola ed abbandonata come qualche minuto prima. Si era un po' rilassata. Voleva scoprire come aveva fatto quel ragazzo che aveva di fronte, a trovare il suo amato zaino che credeva perduto e a sapere che lei ne era la proprietaria.

"Sei preoccupata? Mi chiamo Egon e ti invito a rilassarti. So che non ci sono i tuoi genitori e che sei sola."

Gaia era sbalordita, non conosceva colui che le parlava. Egon indossava una camicia viola sui jeans. Era agile e comunicava un'idea di decisione. Aveva la pelle abbronzata e i denti bianchissimi che splendevano quando sorrideva. Gli occhi erano azzurri, diretti e capaci di sguardi penetranti.

"Mi conosci?"

“Sì, ti conosco, so molte cose di te.”

“Davvero? Cosa sai di me esattamente?”

“So che ti chiami Gaia, che hai dodici anni e anche che ti piacciono molto i gelati al limone e la pizza.”

“E' proprio vero. Mi piacciono davvero tanto. E tu chi sei?”

“Te l'ho detto, mi chiamo Egon. Se vuoi posso farti vedere qualcosa di molto interessante. Però devi seguirmi quando la nave arriverà in porto. Ma speriamo di ritrovare presto i tuoi genitori.”

“Sì, sì, li ritroverò senz'altro, sicuramente mi staranno cercando; starò attenta e li vedrò qui al bar, oppure sono certa che mi aspetteranno vicino alla scaletta, quando sbarcheremo... Quindi non so se potrò venire con te a vedere quel qualcosa di cui parlavi. Ma... di cosa si tratta? Cos'è che vuoi farmi vedere?”

“Riguarda un potere. Un potere che tutti vorrebbero avere.”

Egon sorrise dolcemente: “Se questa cosa si trova e si ha, il potere aumenta. Altrimenti è inutile pensarci.”

“Ma cosa dici? Parli addirittura di un potere! E di che potere si tratta? Come faccio a fidarmi se non mi dai altri particolari?”

“Tranquilla Gaia. Questa è un'informazione che ti darò più tardi. Non posso dirti tutto subito.”

“Puoi dirmi, intanto, tu da dove vieni?”

“Io vengo dal tutto e dal niente. Ogni parte del mondo è la mia casa! Capisco che può sembrarti strano, ma in seguito capirai.”

“E che vuol dire? Ma sai che sei proprio un tipo strano? Ti piace scherzare!”

“No, no... sì, forse mi piace scherzare...”

Gaia si alzò, pescò qualche moneta nel suo portamonete e si diresse verso il bar. Aveva la gola secca, moriva di caldo e non sapeva cosa pensare di ciò che le stava capitando. Guardò di sottocchi Egon cercando di capi-